

crucchi. Non diviene minore il Risorgimento se si deve riconoscere che esso non risolse anche il problema sociale, e che fu opera della borghesia. Basterebbe invece il risorgimento italiano a riscattare la borghesia dall'accusa di cieco egoismo utilitario: se poi una considerazione ulteriore non confermasse il dubbio già da altri avanzato sull'incongruenza dell'impostazione classistica della storia. Per le sue sole forze il così detto proletariato non avrebbe mai concepito il problema sociale. Questo pensiero maturò nella così detta cultura borghese e fu portato ai proletari da missionarii entusiastici, alla cui categoria idealmente appartiene anche il Pisacane. Ciò inficia la concezione classistica. Viene alla mente lo spunto polemico del Troya contro i tedeschi: se non fosse stato uno storico romano, Tacito, essi non avrebbero serbato memoria neppure d'Arminio, il loro eroe nazionale!

E qui metto punto, con lo scrupolo d'aver forse insistito troppo su di un difetto dell'opera del Rosselli: difetto che è solo parziale, quasi puntualizzato, e che non conturba profondamente la struttura del lavoro, perchè in non poche parti è represso dallo stesso autore. Ma ho creduto di dover insistere su questo *delenda Carthago* contro certi solenni apoftegmi che vengono banditi sulle colonne dei giornali e delle riviste e son d'impedimento a lavoratori seri e diligenti quale è indubbiamente il Rosselli.

A. O.

AUGUSTO ROSTAGNI. — *Virgilio minore*, Saggio sullo svolgimento della poesia virgiliana. — Torino, Chiantore, 1933 (8.º gr., pp. 392).

Mi son sentito più volte domandare se Virgilio, il vero Virgilio, è quello di Dante: —

Io son Virgilio, e per null'altro rio
lo ciel perdei, che per non aver fe' —

se cioè non sia per caso un cristiano anzitempo. Ancora oggi è facile sentir confondere, in una poetica visione, l'epoca di Augusto col regno d'Italia e i suoi problemi di oggi; o c'è chi cerca di svuotare il Mantovano di ogni approfondita serietà di meditazione; mentre i più vorrebbero mettere allo stesso livello in lui arte e non arte, aspirazioni etico-culturali e poesia; e, peggio, non pochi, accodandosi al cesarismo del Sainte-Beuve, trovano la ragione e la fonte della sua poesia nell'ambiente storico e nella politica dell'Impero che si inizia, l'*Eneide* in Augusto. Ma altro sono (per quanto connessi) i problemi del maggior Virgilio, dell'autore, per tutti, delle *Bucoliche*, delle *Georgiche* e dell'*Eneide*, il quale poi è Virgilio senz'altro, l'unico che interessa l'umanità; ed altro l'indagine, compiuta dal Rostagni, sul minor Virgilio, cioè sulla giovinezza e sulla formazione del poeta sino alle *Bucoliche*, scuole, tradi-

zioni, influssi, propositi, ambiente, gli scritti minori. Opera di riverenza e di pietà la sua, verso « nostra maggior Musa »; altamente nobile e degna. E chi può contestare agli studiosi la gioia di conoscere di Virgilio sin le più minuscole coserelle? In sede di cultura, di preparazione a intendere l'arte, di biografia, di storia, l'indagine è perfettamente legittima e non esistono cose a priori piccole o grandi.

Ad essa il Rostagni pare particolarmente adatto, sia per le sue attitudini, sia per i suoi studi sui poeti alessandrini, sulla Poetica aristotelica e quella oraziana. E il problema o i problemi delle opere minori di Virgilio o dell'*Appendix Virgiliana*, come la chiamò lo Scaligero dandola per primo alla luce il 1573, si presentano intricati sin dal primo momento. « Deinde (fecit) Catalecton (ma Virgilio scriveva Catalepton, Κατὰ λεπτόν, « alla spicciolata ») et Priapea et Epigrammata et Diras; item Cirim et Culicem..., scripsit etiam de qua ambigitur Aetnam », dice Donato (Br. p. 4-5), seguito da Filargirio (ib. p. 42); ma i primi quattro titoli indicano quattro opere diverse o due? Senonchè subito Servio (ib. p. 69) sente il bisogno di aggiungervi anche « Copam » e di specificare « septem sive octo libros »; salvo che nei mss. dei sec. IX, X, XI vi si aggiunge ancora il « Moretum » e, se dio vuole, dell'altro ancora. Si comprende perciò il sospettoso scetticismo del secolo XIX, impigliato nell'approfondimento delle questioni grammaticali, metriche e stilistiche.

In genere, i filologi dell'800 non degnano di troppa attenzione l'*Appendice*, autorizzando espressamente il lettore, come fece sin dal 1828 il Baehr, a pensarla come vuole, o attribuiscono quasi tutti questi componimenti ad imitatori: così W. I. Teuffel, il Bernhardy, il Ribbek, il Baehrens, il Merkel, lo Schanz, il Diehl, il Leo seguito dal Reinzestein con lo Skutsch e tutti senza eccezione, in Germania, in Francia, in Italia. Perciò ne fraintendono il senso, ne svalutano l'importanza, ne deformano il carattere, o li condannano addirittura come sciocchi, non ne tengono conto nelle biografie del poeta, li espellono dalle sue opere o li relegano fra i « testimonii ». Per singolare destino il *Copa* e il *Moretum*, che gli antichi ignorano, assurgono all'onore, nella *communis opinio*, di opere con evidenti caratteri di virgilianità. La reazione cominciò con un filologo danese, il Drachman, cui rincalzò subito dopo F. Vollmer (1), il quale nel 1907 dimostrò che non c'è da dubitare della paternità virgiliana, asserita da Donato, come quella che risaliva a Svetonio, e che lo stesso L. Vario, l'intimo di Virgilio, ed editore con Tuca dell'*Eneide*, dovè pubblicare anche le poesie giovanili dell'amico poeta (non tutte, dimostrerà il Rostagni). Dopo l'edizione dell'*Appendice* del Vollmer (1910), la pubblicazione più interessante sull'argomento, sempre nello stesso indirizzo, è dovuta a Tenney Frank (2) ed è lavoro spregiug-

(1) *Die kleineren Ged. Vergils*, in « Sitzungsab. d. Münch. Akad. d. Wiss. ».

(2) *Virgil. A Biography*, New-York, 1922; trad. it., Lanciano, 1931, pp.

dicato e acuto, malgrado che Virgilio ne esca duramente epicureo, senz'ombra, senza scampo. Pochi altri, del resto, sembrano disposti a seguire il Vollmer: N. W. De Witt, l'Ellis, il Lenchantin-De Gubernatis; ancora oggi la maggior parte dei critici, in Italia e fuori, si tengono sulla negativa: Klotz, Birt, Sabbadini più di tutti, Curcio, Albini, Marchesi, Giarratano, Nardi, Ussani.

Stando così le cose, è evidente che chi voleva tornare sull'argomento doveva dominarlo tutto e sviscerarlo e illuminarlo da un punto di vista più alto. L'ha fatto il Rostagni e si è trovato a contraddire a tutta l'ipercritica dell'800, non già per gusto di disfare il fatto o incompiutamente fatto (la posizione negativa del secolo scorso era necessaria come momento di assaggio per una definitiva e veramente critica conquista), ma perchè in lui il metodo critico si è affinato ed interiorizzato. « Chi scrive », dice nella prefazione (p. VIII), « ha creduto che giovasse prendere nella questione dell'autenticità un indirizzo diverso dal consueto, dando maggiore importanza agli elementi della tradizione ed alle prove interiori, storiche, psicologiche, intellettuali, artistiche, piuttosto che a quelle esteriori e puramente verbali, linguistiche, stilistiche, metriche etc., donde si attingono di solito i motivi della negazione e del dubbio: prove esteriori, le quali non possono certo essere dimenticate, ma debbono in ogni caso essere subordinate e interpretate sulla base delle precedenti ». E ha dovuto preoccuparsi non solo d'illustrare i singoli componimenti ma di rifare la biografia del poeta, di guardare cioè al singolo e all'insieme, senza di che avrebbe fatto opera antistorica. Quali sono, dunque, i risultati della sua indagine?

Ecco, il Rostagni ha una sua maniera di argomentare onestamente piana, che penetra e persuade; non è quasi mai prevenuto, a volte gitta, anche su una quistioncella, un fascio di luce abbagliante di cultura e di penetrazione. Egli ha ravvivato quel tanto di poesia che ci può essere in questi componimenti che, troppo legati a particolarità del momento, difficilmente raggiungono la piena libertà dell'arte. Si può soprattutto ritenere raggiunta la dimostrazione che i due poemetti *Culex* e *Ciris* non sono indegni di Virgilio, sono di Virgilio. Questa, filologicamente, è la questione capitale: sull'*Aetna*, « de qua ambigitur », il critico ha la finezza di non oltrepassare il dubbio di Donato e di Svetonio; sulle *Dirae* non insiste; si sa che *Epigrammi* e *Priapei* van ridotti ai *Catalepton*, e su cose secondarie egli stesso si rende conto che il dubbio è sempre lecito. È acquisito, dunque, che la carriera del poeta s'inizia con scherzi graziosi e sboccatezze archilochee di stampo catulliano, perchè — è necessario ricordarlo? — a diciotto anni non si è nè saggi nè poeti: la castità virgiliana a me pare lo sforzo di essere, non un'insensibilità costituzionale, allo stesso modo, per intenderci, che la magnanimità di Dante è lo sforzo di perdonare, non mancanza di passione. Il 48, l'anno di Farsaglia e della fine delle libertà politiche, s'inizia improvvisamente il noviziato filosofico, ascetico del poeta, il suo rifugio nella povera ma

cordiale fratellanza napoletana del giardino, nella severa indagine razionalistica e insieme nel sogno, nell'idillio pastorale. Che cosa era successo? Da che cosa il suo animo giovanile era stato ferito crudelmente? Perchè il poeta rinunciava all'attività pratica, condannava le passioni come servitù, guardava sbigottito le vicende storiche, negava con amaro accoramento la provvidenza? Si risponde: Lucrezio. Ma veramente io direi: le guerre civili con lo sprofondare del vecchio stato, il pianto dei popoli vinti, il libero insegnamento delle scuole, l'insufficienza dell'epicureismo, l'immatùrità del pensiero politico antico, soprattutto l'incapacità della filosofia greca a risolvere adeguatamente i problemi della libertà e della provvidenza. Queste ed altre correnti si potrebbero discernere nel fiume dello scetticismo doloroso del giovane poeta; piuttosto importa rilevare che questo moto veniva dal cuore, non era una moda, non era soltanto cultura e filosofia, anzi distaccava il poeta dalle particolarità d'interessi contingenti per la sola conquista valevole, quella di sè stesso; e così, proprio quando egli, a simiglianza di altri sommi spiriti assetati di vero e di bene, rinunciava all'arte, la ritrovava, scoprendo in quei concetti, in quegli atteggiamenti e sentimenti una fonte inesauribile di visioni e di meditazione che lo dovevano accompagnare tutta la vita. Così s'illuminano i versi che riflettono questo travaglio. l'epigr. III in morte di Pompeo, il mesto addio alla poesia (*V. Catal.*), e nel *Culex* le lodi della vita rustica (58-9 e 226), la tragedia dei grandi (247 sgg.), la condanna delle ambizioni e delle guerre (80-2). « Le parti d'intonazione bucolica sono le più belle e le più spontanee di tutto il poema, l'anima virgiliana si rivela, attraverso le piccole cose, alle sfumature dei sentimenti, alla finezza dei tocchi... Nessun altro che Virgilio avrebbe potuto esprimere così delicatamente, con tenera commozione, senz'ombra di ridicolo, le esequie del piccolo insetto » (p. 136). Tuttavia non sfugge al Rostagni il fatto capitale che Virgilio, nel viaggio agli Inferi della zanzara, che è la parte essenziale, si attiene generalmente al panteismo e al pitagoreismo; e, dunque, a vent'anni il poeta, pure orientato verso Epicuro, non sfugge all'influsso di Varrone, di Nigidio Figulo e di Orazio Flacco. Anche l'altro poemetto neoterico, *Ciris*, ci trasporta nel problema che più ha affaticato il poeta, la realtà come opera del fato crudele (183, 189), anzi del caso (454 sgg.). « Naturalmente non appare nessuno spiraglio di luce, nessuna tendenza verso la fede, il poeta è abbastanza libero nelle sue manifestazioni di orrore verso la irrazionalità del fato e di diffidenza e magari di irriverenza verso gli dei: del resto egli è, mentre scrive, un neofita di Epicuro. Ai vinti, alle vittime del fato si rivolge la simpatia del poeta » (p. 276-7). Seguono i *Priapea*, che « annunziano la materia rusticana delle *Bucoliche* » (p. 349). « La moda della pastorale e la lettura di poeti bucolici forse non erano estranee al circolo epicureo di Napoli » (350-1). E siamo al 42; nell'ottobre la tragedia della libertà si chiude a Filippi; ma è da tener conto che il poeta parteggia per Messalla, cioè pei tirannicidi e i liberatori, come dall'elegia « Pauca

mihī » (IX *Catal.*), e nelle *Dirae* impreca con giovanile irruenza contro i triunviri (a me ripugna perciò di ammettere che chi nutriva questi sentimenti fosse contemporaneamente intimo di Ottaviano, al quale, come insiste a dimostrare il Rostagni, avrebbe dedicato il *Culex*. Non è preferibile intendere invece il diletto amico della giovinezza e concittadino Ottavio Musa?). La trepidazione del poeta per le confische è nell'accorato VIII *Catal.* « Villula quae Sironis eras et pauper agelle »: alla casuccia del filosofo, suo maestro, egli affida i parenti spogliati di tutto e il vecchio padre. « L'esperienza delle vicende politiche, dalle quali fu sorpreso e coinvolto il poeta in seguito alla battaglia di Filippi, servì a spalancare davanti a lui il baratro del dolore: servì a formare in lui quella concezione della vita, come dominata dall'ingiustizia, dalla miseria, dal dolore, che è propria delle *Bucoliche* e che costituirà il punto di partenza per le opere successive » (p. 364). Bene. Tuttavia non bisogna troppo materializzare. Budda, dice la leggenda, si convertì per aver visto un solo morto.

Così il Rostagni può portarci alla soglia delle *Bucoliche*. « La violenza cieca del caso spadroneggia e sconvolge ogni cosa: « Fors omnia versat » (Ecl. IX. 5). Su tutto domina l'incubo del dolore. Appunto per sottrarsi a quest'incubo, Virgilio ha creato il suo mondo pastorale, che è fuori della realtà, è di altri tempi e di altri luoghi favolosi, dove regna la giustizia, la pace, l'onestà; dove gli ozi non sono turbati da nessuna iattura; dove ogni cosa scorre facile e piana; dove si vive contenti del poco, senza bisogni e senza ambizioni. Tale è la condizione ideale dei pastori, a cui il poeta aspira: l'Arcadia per eccellenza.

Naturalmente però, mentre si affida così alle ali del sogno, nel medesimo tempo egli non ha potuto lasciare dietro di sé, o cancellare, le impressioni della realtà circostante, la quale si protende pur sempre, come un'oscura minaccia, nell'opera sua; e viene a contrastare con le pastorali delizie dell'Arcadia. Quindi le *Bucoliche* risultano in definitiva dal contrasto dei due poli opposti della realtà e del sogno, fra l'umana tragedia e l'idillio. Ora, la tendenza verso l'idillio, l'aspirazione a evadere fuori del cerchio dell'umanità dolorosa, fuori della vita sociale, in un mondo isolato ed egoistico, esente da bisogni ed ambizioni, appartiene senza dubbio alla scuola epicurea. In questo senso le *Bucoliche* virgiliane si devono considerare come il principale e tipico frutto dell'influenza esercitata dall'epicureismo sullo spirito di Virgilio. Esse sono la traduzione in linguaggio poetico, in figurazione fantastica, dei più generosi insegnamenti della scuola » (pp. 364-5).

La lettura delle *Bucoliche* conferma l'esattezza di questa indagine storica e la rende accettabile: la loro ispirazione si riduce dunque ad Arcadia ed Antiarcadia, salvo che l'eglogica di Pollione ubbidisce a più vive preoccupazioni morali e a suggestioni dell'Accademia e della Stoa. In questo sforzo di riaffermare la realtà attraverso la palingenesi del mondo, l'Arcadia si fa da estetizzante etica e tale resta, a parer mio, sulle se-

guenti opere virgiliane. A trentadue anni, il 38 av. Cr., il poeta ci appare preso dalle più cocenti preoccupazioni filosofiche del tempo, ben lontano dal cristianesimo, ben lontano dall'accodarsi a situazioni politiche purchessiano.

Che cosa, invece, bisogna pensare delle *Georgiche* e dell'*Eneide*?

Ognuno intende che anche chi voglia, come il Rostagni, limitare la propria ricerca al Virgilio minore, sempre corre con l'occhio, per le inevitabili connessioni, a quello maggiore, senza di che quell'indagine non avrebbe l'interesse che ha. Perciò il critico, in fine del suo lavoro e per concludere, ci anticipa qualche conclusione del più alto interesse; anzi, accennando alle mie idee a riguardo (pp. 368-69), pare invitarmi a riprenderne l'esame. Senonchè questo ci porterebbe troppo lontano: nuovi mondi poetici richiedono nuove sintesi critiche. Ma chi voglia, domani, riprendere questi studi, deve rifarsi, come mostra di sentire il Rostagni, dal problema capitale di Virgilio, che, nelle *Georgiche* come nell'*Eneide*, resta sempre quello dell'*Arcadia* e dell'*Antiarcadia*: se cioè, e fino a qual punto, il poeta sia arrivato a giustificare, in queste due opere, la realtà (vita pratica, storia, politica e il male e il dolore) e le abbia data compostezza di arte. Al qual proposito pregherei di riflettere che la mancata giustificazione del dolore, o *Antiarcadia*, se è, filosoficamente, una negazione, si esprime in vibrazioni che sono le più intime, segna cioè la più alta espressione dell'arte, in Virgilio: Orfeo, Didone, la caduta di Troia e simili, ecco la poesia, ecco ciò che l'umanità ammira da secoli. D'altra parte, il Rostagni a ragione ricorda il valore che io attribuisco all'*arcadicità* in tutta l'opera virgiliana. D'accordo. Ma la negazione *antiarcadica* non è qualcosa di aggiunto e posteriore, anzi è connaturata allo spirito del poeta, è costituzionale quanto il suo opposto, l'*idillismo arcadico*, è il rovescio della medaglia. Ma, come dicevo, tutto ciò richiederebbe discorso più lungo.

Qual'è la poesia di questi *ralliés* della politica augustea, Virgilio, Orazio, Ovidio, Propertio? Che timbro ha la nuova voce dei zelatori della religiosità ufficiale? Sono problemi storicamente determinati e che non si risolvono fuori della storia; ma richiedono soprattutto pacata e approfondita meditazione della lettera. Non vedo però dove miri il Rostagni con la sua puntarella, l'unica del volume, contro i critici « che guardano al lume della pura espressione senza intendimenti storici » (p. 367). Intendere storicamente uno scrittore, parmi voglia dire rivelare ciò che, in un'opera d'arte o di pensiero, supera il momento in cui nacque ed interessa i futuri, formando così l'unità e il senso della storia. In ciò siamo tutti d'accordo.

TOMMASO FIORE.